



Corina Bomann

La signora dei gelsomini

Traduzione di
Sara Congregati

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Die Jasminschwestern

Copyright © by Ullstein Buchverlage GmbH, Berlin.

Published in 2014 by Ullstein Taschenbuch Verlag.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2015 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: marzo 2015

Ristampa

Anno

6 5 4 3 2 1 0

2019 2018 2017 2016 2015

Prologo

Gennaio

«Avanti, su...» esclamò Melanie stizzita scostandosi una ciocca di capelli dal viso. Era già mezz'ora che aspettava invano al ritiro bagagli. Una dietro l'altra le erano sfilate davanti tutte le valigie dei passeggeri in volo con lei – mancava solo la sua.

Non vedendola arrivare, iniziò a preoccuparsi seriamente: dovevano averla smarrita. Per i vestiti non importava gran che, dal momento che in viaggio e al lavoro indossava sempre cose semplici tipo jeans, magliette, camicie, stivali comodi e, con il caldo, top, shorts e infradito. Fortuna che almeno la macchina fotografica se l'era portata come bagaglio a mano.

In genere non era il tipo che andava a caccia di souvenir, ma stavolta aveva comprato qualche ricordino che sarebbe stato un peccato perdere: un florido Buddha di giada acquistato da un venditore ambulante a Saigon, un'antichissima immagine su carta di riso che ritraeva un paesaggio montuoso e due graziosi scacciapensieri, uno per sé e uno per le sue nonne.

In modo particolare andava fiera del regalino per Robert, due vecchie monete portafortuna del 1654, con sopra l'effigie di un drago, che aveva scovato tra i ninnoli di una bancarella.

Non se le era lasciate scappare, per poi tormentarsi con il

dubbio che fossero rubate. Solo quando la padrona della pensione le aveva assicurato che spesso si trattava di oggetti ritrovati in vecchie case e che non c'era niente di illegale, si era finalmente decisa a metterle in valigia, superando la dogana senza problemi.

Ormai spazientita di star lì a fissare il nastro trasportatore che girava a vuoto, tirò fuori dalla tasca della giacca il cellulare e lo accese. Sul display lampeggiò subito un SMS di Robert inviato alle 7:05, probabilmente appena alzato.

Melanie sorrise. Ogni volta che rientrava da un viaggio, lui non mancava mai di accoglierla con un messaggio.

«Ciao, bentornata giramondo! Purtroppo non posso venire a prenderti, sto andando a un appuntamento di lavoro, ma stasera festeggiamo come si deve. Mi sei mancata, non vedo l'ora di riabbracciarti. Baci, Robert.»

Cosa poteva aver organizzato stavolta? Quando Melanie stava via a lungo, Robert programmava sempre qualcosa: un'uscita a teatro, un cinema o, più semplicemente, una romantica serata con candele e champagne.

Melanie scrisse in risposta: «Ciao, vedovo sconsolato, sono appena arrivata, tutto bene, tranne per la valigia che sto ancora aspettando. Non è che potresti farla apparire per magia? Ho un sacco di cose da raccontarti e farti vedere, e ti desidero tanto. Un mondo di baci, Melanie».

Melanie lavorava ormai da cinque anni come fotografa di moda, lavoro frenetico, sì, ma con il vantaggio di poter viaggiare nei posti più belli del mondo. Sari dai colori sgargianti di fronte al Taj Mahal, incantevoli kimono di seta nell'antica città imperiale di Kyoto, abiti da sera a Venezia, creazioni audaci a New York e gioielli da favola al Cairo riempivano il suo album di foto e le

pagine di parecchie riviste di moda. A soli ventinove anni aveva già visto mezzo mondo.

Quando alcuni mesi prima un'importante casa di moda le aveva proposto un servizio fotografico in Vietnam, era impazzita di gioia sia perché certi incarichi non piovevano certo dal cielo sia per il particolare legame con quella terra, dov'era nata la sua bisnonna Hanna. Aveva sempre desiderato visitare la patria dei suoi antenati, solo che fino ad allora non se n'era mai presentata l'occasione.

In realtà le sarebbe piaciuto andarci con Robert, ma anche se lui avesse potuto prendere ferie, l'agenzia non avrebbe apprezzato che perdesse tempo in passeggiate romantiche sulla spiaggia. Per contenere il più possibile i costi, la casa di moda l'aveva costretta a ritmi di lavoro piuttosto serrati.

E così le era rimasta una mezza giornata scarsa per ammirare i templi della città di Ho Chi Minh, l'antica Saigon, e fare qualche piccolo acquisto. Oltre naturalmente a scattare delle foto: donne con i tipici cappelli di riso, bambini che giocavano sul ciglio della strada, bancarelle del mercato che profumavano di coloratissime erbe aromatiche e spezie, anziani seduti sulle panchine, intenti a masticare compiaciuti le noci di betel, che tingevano i denti di rosso.

Sul volo di ritorno Melanie non aveva fatto altro che pensare al suo viaggio di nozze: se lo avessero fatto in Vietnam, finalmente avrebbe avuto modo di conoscere a fondo quel paese, e di mostrarlo anche a Robert. Ma essendo la data del matrimonio ancora lontana, in realtà non ne avevano parlato. Chissà, forse aveva ancora tempo per convincerlo.

Oh, finalmente, ecco la mia valigia! pensò Melanie sollevata, precipitandosi a prenderla.

La sala d'attesa era affollata, c'erano file interminabili da-

vanti agli sportelli delle compagnie aeree e molti ingannavano il tempo guardando i negozi. Melanie era felice di poter uscire da quel caos e tornarsene a casa.

Fuori dall'aeroporto neppure i colori caldi e vivaci dei cartelloni pubblicitari riuscivano a mitigare il grigiore del cielo carico di nubi e le temperature decisamente rigide del mese di gennaio. Colta da brividi, Melanie si strinse ancor più nella giacca. Certo, com'era bello il mare della Cina del Sud.

Per fortuna il bus non si fece attendere a lungo, ma era sovraffollato. In quella calca si passava a fatica e alla fine, bloccata in mezzo a due corpulenti uomini d'affari, Melanie restò in piedi.

Non vedeva l'ora di farsi un bel bagno caldo godendosi un po' di sano relax. Con ogni probabilità Robert sarebbe rientrato dall'ufficio non prima delle cinque, quindi decise di approfittarne per far visita a sua madre. La donna gestiva un piccolo negozio di cappelli artigianali sulla Invalidenstrasse. Il mestiere lo aveva imparato dalla nonna, Hanna, che negli anni cinquanta aveva fatto tendenza con le sue creazioni nei quartieri dell'alta moda parigina. Con grande orgoglio raccontava a chiunque che persino una giovane regina Elisabetta aveva fatto acquisti da lei.

Il cellulare squillò all'improvviso. Chi la cercava a quell'ora? Robert? No, lui era di certo impegnato con il lavoro. Sua madre? No, non era da lei. Magari era Charlotte dell'agenzia che voleva sapere se era arrivata.

La sua assistente Charlotte era una brillante trentacinquenne dotata della straordinaria capacità di aggiudicarsi i migliori servizi fotografici nel settore della moda. Melanie già se la immaginava assorta a ispezionarsi lo smalto colorato, pronta a riversare il solito fiume di parole in segreteria appena dopo il segnale.

Per evitare di cadere addosso ai due uomini in caso di cur-

ve improvvisate, Melanie lasciò suonare il telefono, lo sguardo fisso sulle facciate delle case di Reinickendorf che le sfilavano davanti. Alla vista di un atelier di abiti da sposa che esponeva in vetrina modelli vaporosi come batuffoli di cotone, non poté fare a meno di ridere fra sé.

Robert l'avrebbe sposata con indosso un abito del genere? Lui sì, certo, ma quello stile pomposo non era esattamente nelle sue corde.

Aveva in mente un vestito sobrio, aderente, magari ripreso da qualche modello antico. Nel museo della moda della sua bisnonna c'era un meraviglioso abito, non certo moderno, ma con qualche ritocco qua e là... Al posto del velo Melanie voleva solo dei gelsomini tra i capelli. Così Robert sarebbe rimasto senza fiato.

Il cellulare squillò di nuovo. *Ah, Charlotte, certo che oggi sei insistente!* pensò Melanie, ripromettendosi di richiamare non appena fosse arrivata a casa. Magari era qualcosa d'importante.

Mezz'ora dopo ecco finalmente la sua fermata. Scesa dal bus, si incamminò verso casa. Il palazzo in cui abitava si trovava vicino a un asilo. Gli strilli dei bambini che giocavano all'aperto nonostante il freddo si sentivano già da lontano.

“Quando avremo dei bambini, potrai portarli lì” scherzava sempre Robert. Melanie, però, non era molto convinta di voler avere dei figli così presto. Ovviamente era quella l'età migliore, ma nel suo caso avrebbe significato mettere da parte il lavoro per qualche tempo.

Entrata in casa, fu accolta come sempre dai colori caldi delle pareti e dal delicato profumo di un magnifico mazzo di rose bianche e rosse sistemate accanto al telefono, sul tavolino.

Sorridente, Melanie appoggiò le chiavi e notò la spia della segreteria che lampeggiava.

Annusò le rose e poi, dopo aver premuto il tasto per ascoltare i messaggi, portò la valigia in camera. Il volume della segreteria era abbastanza alto da poter essere sentito in tutta la casa.

«Ci sono tre nuovi messaggi» annunciò l'apparecchio.

«Ciao, sono Charlotte, lo so, a quest'ora sarai ancora sull'aereo, ma quando arrivi, potresti farmi uno squillo? Ho qui un bell'incarico per te, ti stenderà, vedrai! Ti anticipo solo questo: due settimane ai Caraibi! Quindi, mi raccomando, chiama!»

Bip!

«Gentile signora Sommer, lei ha vinto... Pronto? Pronto? Tu, tu, tu...»

Bip!

«Qui parla l'agente Werner della polizia di Berlino. La prego di richiamare immediatamente a questo numero...»

Melanie, che aveva appena finito di ridacchiare per il messaggio precedente, restò impietrita.

La polizia che le lasciava un messaggio in segreteria? Il cuore cominciò a batterle forte. Si precipitò a prendere il cellulare e vide che il numero lasciato dal poliziotto era lo stesso delle due chiamate perse.

Richiamò subito temendo il peggio. Era successo qualcosa a Robert? O magari a sua madre?

Dopo cinque squilli finalmente qualcuno rispose.

«Sì, sono Melanie Sommer, mi avete chiamata?»

Il poliziotto le rispose di sì, spiegandole da chi aveva avuto il numero. Un attimo dopo il mondo di Melanie crollò a pezzi.

«Verso le sette e mezza di stamani, il signor Michaelis ha avuto un incidente sull'autostrada in direzione Oranienburg» spiegò l'agente.

«Cosa?» chiese Melanie confusa. Aveva capito perfetta-

mente, solo che la sua mente si rifiutava di accettare quanto le era stato appena detto. *Robert ha avuto un incidente? Ma se è sempre così prudente alla guida... E la sua Volvo tiene bene la strada...*

«Forse per via del ghiaccio è finito fuori strada sfondando il guardrail e ribaltandosi» continuò il poliziotto.

Melanie scosse la testa. Le tremavano le ginocchia al punto che dovette sedersi sul bordo del letto. Ghiaccio, guardrail... No, non poteva essere!

«È sicuro che si tratti proprio di Robert Michaelis?» chiese attaccandosi alla debole speranza di un possibile equivoco. Poteva darsi che qualcuno gli avesse rubato la macchina.

«Lo abbiamo identificato dai documenti. E inoltre aveva il cellulare con sé.»

Il termine «identificare» la fece piombare nel panico. Chiese:

«Cosa gli è successo? È ancora vivo?».

«Da quanto ci risulta lo hanno subito portato al pronto soccorso della Charité. Se vuole, le do il numero.»

Melanie si appuntò il numero dell'ospedale, riagganciando subito dopo.

Robert aveva avuto un incidente. Alle sette e mezza di mattina! Melanie aveva ricevuto un suo messaggio alle 7:05. Era successo solo venticinque minuti dopo. Che si fosse distratto prendendo in mano il cellulare per vedere se lei gli aveva risposto? Quante volte gli aveva detto di non farlo mentre guidava.

Melanie si infilò in tasca il telefono e, afferrata la borsa al volo, corse alla porta. Non si sarebbe limitata a chiamare, doveva assolutamente parlare di persona con i medici che si stavano occupando di Robert e assicurarsi che facessero tutto il possibile per salvare l'uomo che amava.

Arrivata al pronto soccorso della Charité, Melanie si precipitò all'ingresso. Nel tragitto verso l'ospedale era stata più volte sul punto di piangere. Non poteva essere vero. Un incidente poteva capitare a chiunque, purtroppo, ma perché proprio a Robert? Non aveva mai fatto del male a nessuno, era un uomo generoso e gentile...

Quando le porte scorrevoli della clinica si aprirono con un cigolio fu investita dal pungente odore dell'ospedale. L'infermiera all'accettazione la guardò con espressione severa, mentre accanto le stavano passando alcuni infermieri che spingevano una barella con sopra un uomo. Dai capelli brizzolati Melanie capì subito che non si trattava di Robert.

«Mi scusi, mi chiamo Melanie Sommer, sono la fidanzata di Robert Michaelis. Ho saputo dalla polizia stradale che è stato portato qui dopo un incidente.»

«Si sieda un attimo per favore, m'informo subito» rispose l'infermiera alzando la cornetta del telefono.

Fu allora che Melanie si accorse della presenza di altre persone in sala d'attesa: una donna che dormiva, la pesante giacca tirata fino alle orecchie, un uomo anziano che leggeva il giornale e una ragazza che digitava freneticamente sul cellulare.

Melanie non aveva alcuna voglia di sedersi accanto a loro, quindi restò in piedi davanti al bancone.

I minuti passavano: evidentemente l'infermiera cercava informazioni da un reparto all'altro senza riuscirci. Possibile che nessuno sapesse niente di Robert? C'era stato uno scambio di persona? Qualcuno gli aveva rubato il cellulare e i documenti? Ma il poliziotto aveva detto che lo avevano identificato senz'ombra di dubbio...

«Signora Sommer?»

La voce dell'infermiera la ridestò dai suoi pensieri.

«Il signor Michaelis è in sala operatoria in questo momento, ci vorrà del tempo prima che possiamo darle qualche notizia in più. Vuole aspettare qui o preferisce tornare a casa?»

Lei se ne tornerebbe a casa, se il suo fidanzato stesse lottando tra la vita e la morte? Stava quasi per sfuggirle di bocca, ma non ne ebbe la forza. Aveva mal di stomaco e non si reggeva più in piedi. Robert era vivo, ma aveva come la sensazione che la sua vita fosse appesa a un filo.

«Resto qui» disse a fatica, tornando lentamente verso le sedie della sala d'attesa. Sentendosi avvampare all'improvviso, si tolse la giacca e la piegò sulle gambe. Le sembrava di stare dentro una bolla di sapone che con la sua membrana sottile la isolava da tutto ciò che aveva intorno. Pensò di non avvertire nessuno, non voleva gettare sua madre nel panico. Dando libero sfogo all'immaginazione, attraversò con il pensiero i corridoi sconosciuti della clinica e, arrivata in sala operatoria, dove i medici si stavano occupando di Robert, lo pregò di tornare da lei. *Ti prego, non lasciarmi sola...*

Dopo un'ora in quel caos di pazienti e infermieri, sopraffatta dalla stanchezza e dagli effetti del jet lag, gli occhi le si chiusero. Forse le avrebbe fatto bene dormire un po'.

Tutto sembrò acquietarsi. Il mal di stomaco, le voci intorno a lei e persino la sirena di un'ambulanza che si avvicinava a gran velocità. Calò il silenzio e a un tratto le parve di sentire il mormorio del mare...

Melanie immergeva la punta delle dita nella schiuma delle onde che si infrangevano a riva. Con un sibilo leggero l'acqua scivolava sulla sabbia, ritraendosi subito dopo averle bagnato la mano.

Quella mattina il mare era calmissimo. Le onde, increspan-dosi leggermente, portavano sulla spiaggia alghe e conchiglie.

Il cielo velato di striature rosa pallido era in perfetta armonia con la tranquillità di quel luogo.

Melanie ispirò a pieni polmoni e sorrise. Era un vero e proprio paradiso.

«Melanie?» Quella voce soave e profonda, che sempre associava al velluto scuro, la ridestò dai suoi pensieri. Si voltò e lo vide in piedi dietro di lei, a pochi passi di distanza.

Alto e muscoloso, indossava pantaloni color cachi e una camicia bianca. La barba dava un'aria spavalda ai suoi tratti marcati, mentre la brezza del mattino gli scompigliava i ricci.

Con la palafitta e il cielo terso alle spalle sembrava un modello, pronto a incantare il pubblico femminile di qualche rivista patinata.

Dando le spalle al mare, Melanie gli corse incontro sorridente. Dopo essersi baciati, Robert esordì: «Dobbiamo prendere il traghetto. Non vogliamo mica lasciarlo partire senza di noi?».

Giunti al pontile, Melanie vide altri passeggeri in attesa di imbarcarsi. C'era una gran folla.

«Niente paura, ci sono io con te» disse Robert guidandola per mano tra la calca. «Così non ci perdiamo.»

Pochi minuti dopo ecco spuntare il traghetto: attraccò di lato al pontile e un marinaio gettò la corda. I passeggeri a bordo non scendevano e si creò un certo subbuglio tra la folla in attesa.

Melanie non si rendeva conto di cosa stesse succedendo, ma la gente fu presa dal panico: chi cercava a tutti i costi di salire sulla nave e chi invece sembrava propenso ad andarsene.

Vennero strattonati con una forza tale che lei temette di perdere Robert.

«Tieniti stretta a me!» le gridò, ma benché tentasse di restare aggrappata alla sua mano, vennero separati dalla folla che non

cessava di spingerli; Melanie fu trascinata via, perdendo di vista Robert, ormai risucchiato dalla ressa.

Lo chiamò invano. Mentre lei veniva portata verso la terraferma, Robert scompariva tra la gente sulla nave.

Possibile non si accorgesse che lei non era più con lui? O forse, immobilizzato dalla folla, non gli era più possibile tornare indietro?

Nel panico, Melanie cercò di farsi strada tra le persone ma, quando finalmente riuscì ad avvicinarsi al punto di attracco, la nave era già salpata. Vide Robert sul ponte che cercava di attirare la sua attenzione con dei cenni della mano mentre le gridava qualcosa che lei non riusciva a sentire. Disperata allungò le braccia nell'illusione di raggiungerlo, ma lui sparì.

«Signora Sommer?»

Bruscamente risvegliata da quello strano sogno, Melanie sobbalzò sentendosi sfiorare la spalla. Alzò lo sguardo, confusa. Ormai era pomeriggio, il sole aveva rischiarato il cielo grigio diradando le nubi e stava sparendo dietro il palazzo.

Vedendosi davanti l'infermiera, si rese conto di non trovarsi all'aeroporto, come aveva pensato riaprendo gli occhi, ma nella sala d'attesa del pronto soccorso. Per quanto tempo aveva dormito?

L'infermiera aveva l'aria preoccupata. «Va tutto bene?»

Melanie annuì.

«Il signor Michaelis è da poco uscito dalla sala operatoria e si trova in terapia intensiva. Il dottor Paulsen gradirebbe parlare con lei.»

Quelle parole in qualche modo la rianimarono. «Allora è vivo? Come sta?»

«Parli con il dottor Paulsen, lui saprà darle tutte le infor-

mazioni...» Con un cenno d'incoraggiamento l'infermiera le indicò la porta.

«Grazie.» Melanie si alzò e, presa la giacca, si allontanò fra-stornata dalla sala d'attesa.

L'infermiera della terapia intensiva la condusse davanti ai vetri della stanza in cui, attaccato a una serie di macchine rumorose, si trovava Robert. Le si seccò la gola e di nuovo avvertì una morsa allo stomaco.

L'infermiera la accompagnò in uno studio pregandola di attendere lì. Pochi minuti dopo arrivò il medico, un uomo alto, in camice blu.

«Signora Sommer?» le dette la mano, che odorava di sapone e disinfettante. I capelli ingrigiti sulle tempie, aveva occhi marroni che la scrutavano con aria gentile. «Piacere, dottor Paulsen, ho operato io il signor Michaelis.»

Melanie annuì, senza tuttavia riuscire a presentarsi.

«Come... come sta?» domandò Melanie con il cuore in gola, mentre il chirurgo si accomodava dietro la scrivania.

«È difficile stabilirlo al momento. È vivo, ma le sue condizioni sono molto gravi» rispose il dottor Paulsen afferrando la cartella clinica di Robert. «È arrivato qui stamattina verso le otto con numerose fratture, fra cui una cranica. I raggi hanno evidenziato una conseguente emorragia al cervello che abbiamo dovuto rimuovere chirurgicamente.»

Alle otto. Più o meno a quell'ora Melanie si trovava sul bus, stipata in mezzo ad altri passeggeri.

Per fortuna era seduta. «È... è rimasto ferito alla testa?»

«Sì. L'emorragia ha creato una forte pressione sotto la volta cranica che rischiava di causare altri danni al cervello, per questo abbiamo operato.»

Melanie chiuse gli occhi. Non riusciva a capire che cosa im-

plicasse una ferita simile, ma sentir parlare di pressione alla volta cranica, emorragia e rimozione le fece accapponare la pelle. «E quali sono le sue condizioni ora?»

«Al momento stabili, ma in questa fase la situazione può cambiare di ora in ora. Faremo tutto il possibile perché si riprenda.»

Melanie non riuscì a replicare. Tutto quel che usciva dalla bocca del dottor Paulsen le suonava in qualche modo familiare, di sicuro aveva già sentito quei discorsi in certe serie tv ambientate in ospedale che puntualmente la costringevano a cambiar canale.

Si sentì all'improvviso gravata da un peso enorme e, al tempo stesso, avvertiva come un vuoto dentro di sé.

«Posso vederlo?»

Il dottor Paulsen annuì. «Sì, ma solo per poco. È in terapia intensiva, e inoltre deve sapere che è in coma, quindi non può sentirla.»

Quelle parole furono un pugno nello stomaco. «In coma? Intende coma farmacologico?»

«Il coma è una reazione spontanea alle ferite riportate.»

«E quando si risveglierà?»

«È probabile che si risvegli quando il suo corpo sarà pronto. In questo momento il coma gli fa bene, accompagna nel miglior modo possibile il suo organismo nel processo di guarigione.»

«E... riporterà danni permanenti?» s'informò Melanie, rimproverandosi subito dopo. *Accontentati che sia ancora vivo...*

«Non sono ancora in grado di darle una risposta precisa, è troppo presto per dirlo. Le suggerirei di ripassare domani o dopodomani, oppure di chiamare. Allora forse potremo dirle qualcosa di più. E, se dovessero esserci degli sviluppi, non esiteremo ad avvisarla.»

Qualche minuto dopo, Melanie uscì dalla clinica, sconvolta e incredula. Non si accorse neppure del freddo pungente che le tagliava il viso mentre si dirigeva verso il parcheggio. Né sentiva scricchiolare i resti della neve ghiacciata sotto gli stivali. Aveva ancora negli occhi l'immagine di Robert inerte, attaccato a tutti quei macchinari che lo tenevano in vita, e nelle orecchie le parole del dottore. Robert era in coma, gravemente ferito. Per quanto sarebbe rimasto in quello stato, nessuno poteva ancora dirlo. E solo il cielo sapeva se mai si sarebbe ripreso.

Quello stupido sogno... Il traghetto, cosa diavolo poteva significare? Voleva forse dire che aveva perso Robert per sempre? Che si trovava in viaggio verso l'aldilà? No, non poteva! Non poteva andarsene senza di lei, né in quel momento né mai!

Riuscì a raggiungere la macchina prima che le cedessero le gambe. La paura le attanagliava la gola. Si sedette alla guida e, appoggiate le mani sul volante, dette libero sfogo alle lacrime.